

Capitolo primo

Specchi coperti e porta d'ingresso socchiusa. Larry, colletto strappato e un'ombra di barba, è appoggiato al piano di granito della lussuosa cucina a isola di sua sorella. Dice: – Mi fissano tutti. I tuoi amici continuano a guardarmi.

– Non c'è niente di strano, – risponde Dina. – Vengono, dicono cose gentili, si sentono a disagio e guardano.

Sono passate poche ore dal funerale, e Larry, a dire il vero, è arrabbiato con se stesso per avere sollevato la questione. Era sicuro che niente potesse acuire la disperazione per la perdita del padre. Ma questo, questo calmo, mormorante flusso di care persone, ha peggiorato ulteriormente le cose.

Quello che gli dà fastidio è il tipo di sguardo che gli viene rivolto. Non è il solito cenno di cordoglio che si offre normalmente. Larry è convinto che contenga qualcosa di tagliente – un'accusa.

Non sa come potrà sopravvivere a una settimana intrappolato in casa della sorella, nella comunità della sorella, quando, ogni volta che un visitatore gli lancia un'occhiata, lui si sente giudicato.

E così continua ad alzare la mano a toccarsi la kippah, talmente carica di peso emotivo che gli sembra di avere in testa un coprimezzo. Non indossarla durante la shivah di suo padre sarebbe come starsene nudo davanti a quella gente.

Sgattaiolato in cucina con la sorella, il loro primo momento a tu per tu, Larry sfoga la sua irritazione con un sibilo.

– Di' a quella gente di smetterla di guardarmi.

– Durante una visita di condoglianze? Vorresti che non guardassero i... – Dina fa una pausa. – Cosa siamo noi, i condoluti? Gli afflitti?

– Siamo l'afflizione.

– I parenti del defunto! – esclama lei. – Non vuoi che ci esprimano il loro affetto?

– Non voglio che mi giudichino soltanto perché ho lasciato il loro stupido mondo.

Dina scoppia in una risata, la prima da quando hanno sotterrato il padre.

– Questo è proprio da te, – gli dice. – Vedere il lato negativo, complicare una cosa che non potrebbe essere più semplice. Questo livore di fronte alla pura cortesia è tutta farina del tuo sacco.

– Ma come? Stai scherzando? Mi stai davvero dicendo questo... oggi?

– Certo, e tu lo sai, fratellino. Ti voglio bene, Larry, ma se decidi, sí, persino *oggi*, di fare una delle tue scenate...

– Delle mie scenate!

– Non gridare, Larry. La gente può sentirti.

– Che si fottano.

– Oh, che carino.

– Parlo sul serio, – dice Larry, pensando che forse «scenata» non è un termine del tutto improprio.

– Va' avanti, allora. Insulta le persone orribili che cucineranno per noi, e ci daranno da mangiare, e mi accompagneranno in macchina per tutta la settimana, e non ci lasceranno soli col nostro dolore. Sí, insulta i bravi uomini che hanno lavato il corpo di nostro padre e hanno preparato il sudario, e gli hanno deposto i cocci sopra gli occhi, e adesso vengono a formare il minian in questa casa.

– Risparmiami, Dina. Anch'io sono in lutto, e dovrei sentirmi a casa, in casa tua, tanto quanto loro.

– Chi dice altrimenti? Ma devi capire, Larry. Non ci

sono abituati. Non sono abituati a quello che fai -. Dina respira a fondo, riorganizzando i pensieri. - Gli ebrei di Memphis sono ancora piú conservatori di quelli con cui siamo cresciuti. A Brooklyn, anche i piú pacati sembrano bruschi. Qui, se ti comporti in maniera eccentrica, la gente potrebbe, come dire, sgranare un po' gli occhi.

Adesso tocca a Larry sgranare gli occhi. In piedi di fronte alla sorella maggiore, le rivolge il suo migliore sguardo inespressivo. Cosa stia facendo di tanto eccentrico, proprio lo ignora.

- Dimmi che non lo sai, - continua Dina. - Dimmi sinceramente che non lo fai apposta. Che ti sei davvero dimenticato tutto.

- Sinceramente, sinceramente, non lo so. Te lo... - e qui Larry stava per giurare, cosa proibita agli ebrei ortodossi. Non tanto per riguardo alla sorella, quanto per cogliere l'occasione di dimostrare che è innocente (che non è strambo come pensano loro, che non sta facendo niente che qualcuno possa trovare sbagliato), corregge la frase e, balbettando, la conclude con la parola «assicuro». - Te lo assicuro, - dice.

- Hai davvero bisogno che te lo dica?

- Sí.

Dina alza gli occhi al cielo, come fa da quando Larry aveva l'età per capire cosa significasse, e probabilmente anche da prima. Comincia a spiegare, malgrado sia certa che lui lo sa e che, senza dubbio, lo sta facendo apposta.

- Esci in giardino. Ti metti a leggere un libro, - dice, con autentica furia sororale. - Ti siedì, come se niente fosse, su una sedia qualunque.

A questo punto Larry si raddrizza, facendo leva con le mani contro il piano della cucina per rientrare nel raggio della propria offesa.

Si prende un momento, lasciando che il sangue affluisca alle guance e la faccia si imporpori, come se fosse un camaleonte che cambia colore a piacimento.